

Economia

ECONOMIALECCO@LAPROVINCIA.IT
Tel. 0341 599064

ECONOMIASONDRIO@LAPROVINCIA.IT
Tel. 0342 211227

Cara azienda, ciao Il 70% dei contratti frutto di dimissioni

Il caso. I consulenti del lavoro: «Molti i dipendenti che lasciano per trovare sistemazione migliore»
Chi voleva cambiare posto ha atteso la ripresa per farlo

MARIA GIOVANNA DELLA VECCHIA

Nel mese di dicembre 2021 in provincia di Lecco si sono registrati 2.242 avviamenti al lavoro e 4.875 cessazioni, (-2.633 unità). Rispetto a dicembre 2020 gli avviamenti segnano un +34%, a fronte di un forte aumento delle cessazioni che crescono del 40% su dicembre 2020 e del 34% sul dicembre 2019 pre-pandemia. Una tendenza a maggiori cessazioni che ha a che vedere con la forte prevalenza dei contratti a termine per un totale di 1.454 avviamenti, pari al 64,9% del totale, rispetto a quelli a tempo indeterminato (788, il 35,1% del totale).

Non ci sono dati su quanto nelle cessazioni incidano le dimissioni volontarie, che in altri mercati del lavoro segnano con veri e propri abbandoni una nuova tendenza alla ricerca di un miglior equilibrio fra vita e lavoro, ma le stime dei Consulenti del lavoro spiegano che a Lecco chi ha il lavoro se lo tiene al massimo lo lascia per cercarne uno migliore.

«Il 70% delle assunzioni da

■ A dicembre 2021 in provincia 2.242 avviamenti al lavoro e 4.875 cessazioni

parte di aziende mie clienti della provincia di Lecco negli ultimi tempi ha riguardato personale che si è dimesso da altri posti di lavoro, e direi che questo è un segnale, per quanto parziale, del fatto che la maggior parte delle dimissioni sul nostro territorio è in funzione della ricerca di situazioni che rispondono a nuove aspirazioni personali e non a un abbandono del lavoro».

Per il presidente dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro di Lecco, Matteo Dell'Era, sul territorio non è in atto non è in atto quella "great resignation" americana che nel 2021 oltreoceano ha dato corso ad abbandoni spesso anche definitivi del posto di lavoro per cambiare vita. Ma a livello nazionale, il monitoraggio è in corso a partire dai dati diffusi dal ministero del Lavoro sulla base delle comunicazioni obbligatorie, che mostrano come nei primi 9 mesi del 2021 oltre 1,3 milioni di persone si siano licenziate superando abbondantemente i livelli pre Covid.

Un incremento del 6,3%

Fra gli studi anche quello della Fondazione Studi consulenti del lavoro che sulla base dei dati ufficiali ricorda come nei primi 9 mesi del 2021 in Italia rispetto al 2019 le dimissioni siano aumentate del 6,3%, arrivando a rappresentare il 71% (nel 2017 erano il 55,7%) del totale delle cessazioni derivanti da richiesta

del lavoratore, mentre le cessazioni promosse dal datore di lavoro sono state il 29% (erano il 44,3% nel 2017).

In Italia l'abbandono è ancora circoscritto «ma rappresenta un fenomeno da guardare con attenzione in un mercato del lavoro rigido, dove la mobilità occupazionale è fortemente penalizzata dalla bassa dinamicità salariale e dalla scarsità di opportunità professionali», spiegano i consulenti del lavoro.

Concause

Tra primo e terzo trimestre del 2021, le cessazioni volontarie da 352mila diventano 524mila. Diverse le ragioni delle dimissioni: ci sono la ripresa e l'accelerazione di alcuni settori, soprattutto l'edilizia, «unite alla crescente difficoltà di reperimento di figure professionali specialistiche - afferma Dell'Era - anche a Lecco stanno alimentando la concorrenza sul mercato del lavoro, stimolando mobilità dell'offerta».

Ma a spingere le dimissioni c'è anche la crisi e il peggioramento delle condizioni di lavoro, insieme alla scelta di lavoro autonomo e alla crescita del lavoro irregolare. E c'è anche un «effetto di recupero rispetto a un 2020 - afferma Dell'Era - di flessione importante nelle dimissioni: chi era intenzionato a cambiare posto ha atteso la ripresa per farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Molti i passaggi diretti da un'azienda all'altra, senza necessità di passare dal centro per l'impiego

Lo studio

Sono gli occupati nei servizi i primi a lasciare il lavoro

I lavori più abbandonati in Italia nei primi 9 mesi del 2021 sono quelli precari e a qualificazione medio-bassa. Secondo un recente studio della Fondazione Studi Consulenti del lavoro la maggioranza di chi si è dimesso (52,9%) abbandona infatti un lavoro temporaneo, per lo più con un contratto a termine (37,4%), mentre meno della metà (47,1%) delle dimissioni interessa lavoratori con un'occupazione a tempo indeterminato.

«Se nel 58,7% dei casi - sottolineano gli analisti - il lavoro lasciato è a tempo pieno, colpisce l'elevata quota di part-time, pari al 37,9%», aggiungendo come «coerentemente con un profilo giovane, interessato in misura rilevante da contratti a termine e collaborazioni, anche l'anzianità lavorativa

risulti abbastanza bassa».

Così chi si dimette lascia nel 38,8% dei casi un lavoro che svolgeva da meno di un anno, mentre la maggioranza (39,3%) vantava, al momento delle dimissioni, un'anzianità lavorativa compresa tra 1 e 5 anni. Solo il 12,8% lavorava da più di 10 anni.

Per quanto riguarda i settori, il grosso delle dimissioni si concentra nei servizi (69,4%), in una proporzione coerente alla distribuzione degli occupati e in particolare nel commercio (13,4%) e nelle attività di alloggio e ristorazione (12,6%).

«Da sempre - spiega lo studio - questi settori assorbono un numero elevato di dimissioni, riconducibili non solo alle condizioni lavorative (spesso si tratta di lavori temporanei, part-time e

bassa retribuzione), ma anche alle aspettative dell'offerta di lavoro, in molti casi giovanile, che guarda all'occupazione in tali ambiti in chiave temporanea e di transizione verso occupazioni più soddisfacenti».

Circa un quarto dei dimissionari (25,6%) svolge una professione commerciale o di servizio e, tra questi, il 10,5% in ambito ristorativo e ricettivo.

A seguire, nel 17,3% dei casi si tratta di professioni non qualificate, per lo più nel commercio (9,6%) mentre un altro quarto è distribuito tra operai specializzati (16,1%) e conduttori di impianti, operai non specializzati (9,1%).

Soltanto il 18,5% delle persone che si sono dimesse si colloca ai vertici della piramide professionale, svolgendo una professione tecnica (11,1%) o intellettuale ad elevata specializzazione (6,8%): un valore esiguo considerato che tali profili "pesano" per il 35,8% dell'occupazione in Italia. M.DEL.

I mutui casa nel Lecchese Stock di due miliardi di euro

È di 2,251 miliardi di euro lo stock di mutui casa in essere in provincia di Lecco al 30 settembre di 2021, in crescita dell'1% rispetto al trimestre aprile-giugno dello stesso anno.

Una percentuale di crescita, quella lecchese, di poco inferiore a quella nazionale che su base trimestrale segna un +1,29%, contro un aumento annuale che in Italia è stato del 5,5%.

I dati sullo stock di mutui in essere concessi alle famiglie italiane per l'acquisto dell'abitazione sono analizzati in un report di Kiron Partner SpA (Gruppo Tecnocasa), che sottolinea come nel trend storico il terzo trimestre 2021 a livello nazionale si è registrato lo stock più alto di sempre con 353,978 miliardi di euro, di cui 86,862 miliardi in essere per la sola Lombardia, pari a un quarto (24,5%) del totale nazionale.

Già con le rilevazioni del secondo trimestre, spiega l'indagine, era stato superato il precedente importo più alto di stock mai registrato e si era fissato il nuovo massimo con oltre 349 miliardi di euro. Con il terzo trimestre viene fissato un nuovo massimo di mutui in essere circolanti.

«Alla luce dei favorevoli tassi di mercato con i quali sono stati collocati i finanziamenti



Abitazioni a Lecco

durante l'ultimo triennio la composizione dello stock è in buona parte composta da finanziamenti a tasso fisso o variabile con Cap (cioè con un tasso massimo prefissato oltre il quale non si può andare, ndr), il che presuppone un minor rischio sia in capo alle famiglie sia in capo agli istituti eroganti».

Sui mutui in base alle previsioni di Kiron Partner SpA la chiusura d'anno con i dati a consuntivo in arrivo sul 2021 sarà ai massimi, mentre «per il 2022 si delinea uno scenario che ben predispone al proseguimento della crescita del credito alla famiglia per l'acquisto dell'abitazione almeno per il primo trimestre. L'au-

mento è in corso da settembre 2015 e molto probabilmente proseguirà anche in virtù della maggiore incidenza dei nuovi contratti erogati nell'ultimo trimestre, pari all'89,7% del totale, rispetto alle operazioni di sostituzione e surroga ferme al 10,3%».

Già nel secondo trimestre 2021 l'Istat riferiva che gli atti notarili con costituzione di ipoteca immobiliare (in Italia 122.389) erano in aumento del 2,8% rispetto al primo trimestre e del 45,2% su base annua. Un incremento spinto soprattutto dal Centro e dal Nord Italia, che fra aprile e giugno 2021 raggiungeva a livello nazionale i valori medi del 2010. M.Del.

Tre aziende su dieci esportano in Russia E risuona l'allarme

Le ricadute della guerra. Imprenditori preoccupati secondo l'indagine Confapindustria Lombardia «Serviranno anni per recuperare i rapporti commerciali»

LECCO SONDRIO
CHRISTIAN DOZIO

Le imprese del territorio sono molto preoccupate per la guerra in Ucraina. Certamente per quanto sta accadendo ai civili, ma anche per le conseguenze che questi accadimenti sono destinati ad avere sulla nostra economia.

Se il 2022 sarebbe dovuto essere l'anno del definitivo rilancio, con un recupero già ampiamente agganciato lo scorso anno e pronto a farsi superare anche in funzione delle ingenti risorse messe in campo dal Pnrr, l'avanzata russa verso Kiev ha gettato una pesante ombra scura fatta di timori e incertezze su ogni tipo di prospettiva per i prossimi mesi per i mercati e l'operatività delle imprese lombarde. In particolare, per quelle aderenti a Confapindustria Lombardia: l'indagine condotta dal Centro Studi della territoriale regionale del sistema Confapi su un campione di industrie associate, infatti, evidenzia motivi di allarme.

Importazioni al 5%

In prima battuta sono gli scambi commerciali ad agitare gli imprenditori coinvolti: i numeri descrivono chiaramente come Ucraina e Russia rappresentino riferimenti rilevanti per il sistema produttivo regionale.

Mosca è un partner commerciale di rilievo per le nostre aziende: quasi tre intervistati su dieci, infatti, vedono nella Rus-

sia un mercato di sbocco delle proprie merci e il 5% vi si approvvigiona. L'8%, inoltre, conta sull'azione di agenti in loco. Sebbene con percentuali più ridotte, anche con l'Ucraina il canale commerciale è attivo: il 14% degli imprenditori nel sondaggio vi esporta, mentre il 5% importa prodotti da Kiev.

Il sondaggio

Sanzioni, uno su cinque è contro

Gli imprenditori del sistema Confapindustria Lombardia temono ulteriori rincari della componente energetica: l'83% delle interviste, infatti, ritiene plausibile che le quotazioni crescano ulteriormente.

Le consegne all'estero sono a rischio elevato per il 60% degli intervistati, mentre le forniture provenienti dai due Paesi registrano ritardi gravi per il 65% del campione. Quanto alle sanzioni imposte alla Russia: il 40% le ritiene adeguate e si attende ripercussioni sulla propria attività, il 13% confida di non avvertire contraccolpi, il 24% ne auspica l'inasprimento. Il residuo 21%, invece, esprime una posizione opposta: vorrebbe per l'Italia un atteggiamento neutrale nei confronti dei soggetti coinvolti nel conflitto. C. DOZIO

Da una manciata di giorni alla presidenza di Confapindustria Lombardia, dopo aver guidato Api Lecco Sondrio nei precedenti nove anni, il primo intervento di Luigi Sabadini nel nuovo incarico è legato a un tema preoccupante e delicato.

«La criticità energetica»

«Quello che sta accadendo - esordisce, mettendo in primo luogo in fila le priorità da seguire - è una tragedia sotto il profilo umano. In seconda battuta questo conflitto genera conseguenze economiche che purtroppo travolgono anche le nostre imprese, soprattutto per quanto riguarda la criticità energetica che rischia di diventare insostenibile. Le nostre aziende sono a maggioranza del settore metalmeccanico, abbiamo bisogno di acciaio, alluminio, zinco... I prezzi di queste materie prime sono ormai alle stelle e c'è il forte rischio di essere costretti a fermare la produzione a breve e di non riuscire nemmeno a fare i listini, non avendo più alcun riferimento per i prezzi. Inoltre, questa guerra può portare anche alla sospensione dell'erogazione del gas».

«Speriamo - conclude - che si torni a una situazione di pace il prima possibile, anche se a livello economico i rapporti commerciali soprattutto con la Russia sono compromessi e ci vorranno mesi se non anni per recuperarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche sul settore metalmeccanico grava la criticità della situazione



Luigi Sabadini



Piercarlo Viganò

L'imprenditore Viganò

Soffre tutto il tessile arredo Per Lariofiere i primi guai

Con i macchinari e gli alimentari, i tessuti per l'arredo sono i prodotti lecchesi più esportati in Russia, ma date le sanzioni non si sa se ad aprire i clienti russi arriveranno per la fiera "Proposte" a Lariofiere. Il presidente di Proposte e imprenditore lecchese del tessile-arredo, Piercarlo Viganò, spiega che in questi giorni sono in corso contatti con ciascuno dei clienti russi abituali solitamente presenti in fiera: «Stiamo cercando di capire - afferma Viganò - se possono partecipare in modo da agevolarli e dare loro una certa assistenza». Avere risposte non è facile in una situazione di guerra e sanzioni ancora tutta da conoscere nei suoi sviluppi anche da qui alla data del 6 aprile, inizio della fiera.

«C'è una situazione difficile con complicazioni ulteriori nel mantenere i rapporti coi clienti russi, difficoltà che si aggiungono a quello che comunque è stato un calo di lavoro che si è progressivamente verificato dopo le precedenti sanzioni del 2014. Ora speriamo che, pur comprendendo da parte mia le ragioni delle sanzioni, le nuove misure non azzerrino addirittura gli ordini. Al netto del fatto che il rublo è crollato e i russi si ritrovano a pagare tantissimo per onorare i loro crediti». Per quanto riguarda la sua azienda, la Viganò di Nibionno, l'imprenditore afferma che il blocco dei pagamenti Swift «per il momento ancora non si avverte; vedremo cosa accadrà quando

alcuni nostri crediti andranno a maturazione. Comunque in queste ore un nostro storico cliente russo con cui abbiamo in corso una spedizione ci ha rassicurati dicendo che in ogni modo onoreranno i pagamenti. Per la mia azienda la Russia è tuttavia un mercato secondario, dove per le vendite ci appoggiamo a distributori ed editori. Un mercato su cui da tempo il lavoro si era rarefatto. Sull'Ucraina non abbiamo clienti». Viganò si aspetta un ulteriore freno al business delle imprese del settore, tuttavia afferma che «sopperiremo con altri mercati. Le difficoltà che da tempo attraversano le imprese sono anche altre, riguardano i costi stellari dell'energia e, quindi, colpiscono le nostre aziende tessili e le tintorie, estremamente energivore. Se ne parla molto poco, ma mediamente una tintoria che chiude lascia senza lavoro 50 persone». M. DEL.

Infortunati sul lavoro: il caso Lecco Calano in Lombardia, qui crescono

Il rapporto Inail

I dati relativi al 2021 rispetto a quelli del 2020 evidenziano la criticità della nostra provincia

Meno infortuni sul lavoro nel 2021 rispetto al 2020 in Lombardia, ma non a Lecco: anche prima che, con l'inizio del nuovo anno, la piaga degli incidenti in ambito lavorativo assumesse contorni e dimensioni assolutamente critici, le statistiche - comunicate dall'Inail con la pubblicazione del rapporto annuale avvenuta proprio in questi giorni - avevano dipinto una situazione preoccupante, in controtendenza con l'andamento rilevato su scala regionale.

«La diminuzione complessiva è un dato positivo - osserva

Roberto Frigerio, componente della segreteria Cisl Monza Brianza Lecco -, ma i numeri sono ancora alti e dobbiamo lavorare ancora molto per riuscire a contenere un fenomeno che è ancora ben presente nel nostro territorio».

Nell'anno che si è concluso, in Lombardia si sono registrati 103.823 infortuni, contro i 112.332 del 2020. Anche nel 2021 la maggior parte di essi è concentrata nel settore "industria e servizi" con 88.608 casi contro i 102.518 dell'anno precedente. A evidenziare un quadro complessivo più difficile che in passato sono il comparto agricolo (2.382 contro 2.248) e soprattutto quello del pubblico impiego (12.833 contro i 7.566). Conseguenza diretta di questa contrazione generale è la riduzione, fortunatamente, anche del nu-

Denunce letteralmente esplose a inizio 2022

E da gennaio è ancora peggio

Se, dunque, già nel corso del 2021 gli incidenti sul lavoro erano aumentati sul nostro territorio, il nuovo anno è iniziato contrassegnato da una preoccupante accelerazione dei sinistri, a livello territoriale quanto regionale. Gli infortuni sono letteralmente esplosi, in Lombardia, dall'inizio dell'anno: +74,8% rispetto al 2020; +40% sul 2019. Sono i dati Inail relativi alle denunce presentate a gennaio 2022, quando gli incidenti sono stati 12.794 contro i 7.318 del 2021 e i 9.131 del 2019. L'incremento 2022 rispetto al 2021 riguarda soprattutto le denunce di infortuni in occasione di

lavoro (+ 5.291) rispetto a quelle di infortuni in itinere (+185). Per la prima volta tutti i macro-settori registrano un aumento delle denunce di infortunio rispetto a gennaio 2021. Il terziario che, nei due anni della pandemia aveva registrato un forte calo, non solo vede un incremento su gennaio 2021, ma anche sul gennaio 2019, con 3.229 casi registrati nel 2022. Venendo alla nostra provincia, gli eventi infortunistici sono quasi raddoppiati: dai 265 del gennaio 2021 il dato è infatti schizzato a 480, con un incremento di ben 215 incidenti. C. DOZIO

mero degli infortuni mortali, calati da 256 nel 2020 a 164 nel 2021.

A livello territoriale si registra invece la tendenza opposta. Nella provincia di Lecco, durante lo scorso anno gli infortuni sono stati 3.376, mentre nei dodici mesi precedenti erano stati 3.204. In marcata flessione invece gli eventi con conseguenze fatali per le vittime, passati dai 10 del 2020 ai 4 del 2021.

Di fronte a questa situazione è necessario porre in essere una serie di iniziative mirate. Secondo Frigerio bisogna muoversi su due fronti: controlli e formazione. Dal lato dei controlli, non giungono buone notizie. L'Ats ha comunicato di voler incorporare il Servizio prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro. A Monza questo processo è già iniziato, con l'annuncio della chiusura delle sedi di Ornavo e Desio. «Non solo l'organico è sempre più ridotto e non viene sostituito a causa del blocco del turnover, ma l'accorpamento delle sedi rischia di rallentare l'attività ispettiva che non potrà più contare su sedi e un legame diretto sul territorio».

Criticità ci sono anche sotto il profilo della formazione, che «è essenziale, ma è difficile controllare se i corsi vengono fatti e i loro contenuti siano veramente recepiti. Come sindacato, verifichiamo l'attuazione di percorsi di formazione nelle aziende dove sono presenti le rappresentanze sindacali unitarie. Ma altrove? Sarebbe necessario introdurre verifiche che possano essere fatti dall'Ats, ma anche dalle organizzazioni sindacali».

La formazione poi deve essere orientata in modo specifico a un'educazione alla sicurezza. «I lavoratori non devono sentirsi a disagio, se rispettano le norme, che devono diventare comportamenti sentiti dai lavoratori, perché sono proprio queste che permettono di salvare vite e risparmiare infortuni». Sul lato normativo, i sindacati chiedono più severità. «Non è possibile che in un comparto così colpito dagli infortuni come l'edile-sottolinea Frigerio - sia possibile aprire una società con pochi passaggi burocratici e scarsi controlli. Servono regole più stringenti, che possano favorire maggiori controlli». C. DOZIO

5.192 le imprese femminili, di cui 1.301 artigiane guidate da donne, 189 quelle gestite da giovani donne under 35

Le donne scontano gap rilevanti a loro sfavore sul fronte lavoro, conciliazione e benessere soggettivo

LECCO - Come hanno iniziato il 2022 le imprenditrici lombarde e lecchesi?

Esaminando le risposte ottenute dalle imprenditrici artigiane lombarde alla survey di inizio anno sono essenzialmente due le parole chiave che se ne colgono: **fatica** e **resilienza**.

Fatica, perché nonostante il 2021 è stato l'anno della ripartenza le MPI e imprese artigiane femminili non sono state in grado di recuperare i livelli di fatturato pre crisi e hanno registrato una variazione media dei ricavi, nel 2021 rispetto al 2019, negativa del **-9,7%**, più pesante rispetto al **-8,8% totale**. Tale risultato trova spiegazione nella maggior presenza di artigianato capitanato da donne in alcuni dei settori più colpiti dalla crisi Covid-19 come quello della moda e del benessere.

Resilienza, perché anche se più colpite dalle conseguenze della pandemia le imprenditrici artigiane si dimostrano più combattive e pronte a reagire adottando, o esprimendo l'intenzione di adottare nel prossimo futuro, una o più azioni di sviluppo per riuscire a restare sul mercato incrementando la propria capacità competitiva, come dichiarato dal **61,2%** di loro, quota superiore al **55% totale**. Le azioni per ripartire maggiormente intraprese dalle donne a capo d'impresa sono: il miglioramento della qualità del personale attraverso la formazione o nuove assunzioni e il cambiamento dell'organizzazione interna all'impresa.

“La scelta a indirizzarsi principalmente verso questi due ambiti di sviluppo da evidenza di come le donne, più degli uomini, vogliono ripartire e recuperare il terreno perso partendo in primis dalle persone e non dall'integrare modifiche che riguardano prettamente l'organizzazione del business dell'azienda intervenendo su produzione, canali di vendita o clienti”, commenta **Silvia Dozio**, referente **Movimento Donne Impresa Confartigianato Lecco**.

La maggior fatica e il grado sempre più elevato di complessità che caratterizza il contesto in cui le imprese operano fa sì che siano proprio le imprenditrici quelle per cui si rileva una quota maggiore di incerte rispetto alla capacità di recuperare quanto perso a causa della volatilità odierna e futura che caratterizza, e caratterizzerà in futuro, il mercato

(65,1%>58,7% totale). Mentre la quota di coloro che hanno già recuperato quanto perso si attesta al 16,5% e quella di coloro che pensano di essere in grado di recuperare i livelli pre crisi di fatturato entro la fine dell'anno in corso si attesta al 14,9%. Seppur molto incerte le donne che gestiscono imprese artigiane interrogate rispetto alla volontà di voler investire nel 2022 rispondono in modo affermativo nel 65,7% dei casi (> 62,9% del totale). Come per le azioni di sviluppo, anche rispetto alle aree di investimento si osserva una predisposizione maggiore della platea femminile a voler puntare su capitale umano e formazione.

Le imprese femminile artigiane in provincia di Lecco

Nel 2021 in provincia di Lecco sono **5.192 le imprese femminili**, di cui **1.301 artigiane guidate da donne** che operano per lo più nei settori dei servizi alla persona, dei servizi di pulizia, della moda e delle attività di ristorazione. Nello specifico, **189 imprese artigiane sono gestite da giovani donne under 35** (14,5% incidenza su totale imprese artigiane femminili; 32,9% incidenza su totale imprese femminili gestite da giovani donne) mentre sono **128 le imprese artigiane gestite da straniere** (9,8% incidenza su totale imprese artigiane femminili, 27,7% incidenza su totale imprese femminili gestite da straniere). Il valore percentuale delle giovani imprenditrici ci fa essere primi nella classifica regionale, superando la media lombarda che si attesta al 26,4%.

Uomini e donne a confronto

Persistono le medesime disparità tra uomo e donna raccontate un anno fa, come negli anni precedenti. Le donne, seppur fanno meglio degli uomini sul fronte istruzione e formazione, scontano gap rilevanti a loro sfavore sul fronte lavoro, conciliazione e benessere soggettivo. Difatti, la quota di donne con almeno un diploma si attesta al 69% superando di 6,8 punti quella rilevata per gli uomini (62,2%), quella di donne laureate si attesta al 38,3% superando di 10,8 punti quella rilevata per gli uomini (27,5%), quella di donne che hanno effettuato il passaggio all'università si attesta al 61,4% superando di 11,2 punti quella rilevata per gli uomini (50,2%). Mentre la quota di coloro che partecipano alla formazione continua eguaglia quella degli uomini (pari al 7,9% in entrambi i casi). C'è però un ambito dell'istruzione in cui le donne scontano un gap a loro sfavore rispetto agli uomini, quello del digitale: per quota di donne con competenze digitali elevate (per le donne si registra una quota del 23,4% inferiore di 6,3 punti a quella degli uomini di 29,7%) e per quota di laureate in discipline STEM (per le donne si rileva una quota del 10,3% inferiore 7,5 punti quella degli uomini di 17,8%). La platea femminile lombarda inoltre sconta condizioni peggiori degli uomini in tutti gli ambiti del lavoro e conciliazione con quote superiore a quelle dei colleghi maschi di 4,4 punti per il tasso di mancata partecipazione al lavoro (pari al 12,9% per le donne> dell'8,5% degli uomini), di 3,8 punti per dipendenti con bassa paga (pari

all'8,9% per le donne > del 5,1% degli uomini), di 1,4 punti per occupati sovra istruiti (pari al 22,8% per le donne >del 21,4% degli uomini) e di 12,2 punti per part time involontario (pari al 16,7% per le donne > del 4,5% degli uomini). Tutto ciò comporta una disparità uomo donna anche sul fronte della soddisfazione per il proprio tempo libero: le donne che esprimono livelli elevati di soddisfazione sono il 69,8% quota inferiore di 3,3 punti rispetto a quella rilevata per gli uomini (73,1%).

In provincia di **Lecco persiste inoltre una disparità del 37,6%** tra la retribuzione media percepita dalle dipendenti donne rispetto a quella percepita dagli uomini (media regionale 31,1%).

Alcune leve che favoriscono contesti a “Misura di donna”: istruzioni e servizi

“I dati a disposizione - conclude Dozio - ci permettono di illustrare l'importanza e la centralità di alcune leve fondamentali per un contesto a “favore di donna” come l'istruzione e la diffusione capillare sui territori di servizi di assistenza negli ambiti della conciliazione (come i servizi per l'infanzia, asili nido), leve su cui poter e dover fare forza per incentivare una maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro. I tassi di occupazione femminili sono più elevati nelle realtà in cui c'è una maggiore diffusione di bambini che frequentano gli asili nido e di donne che hanno titoli di studio elevati (laurea e post-laurea). Il Movimento Donne Impresa, in occasione dell'8 marzo, augura a tutte le donne di riuscire in tempi brevi a conquistare ciò che per loro è più caro, come autonomia, rispetto, cambiamento culturale, fiducia, considerazione, condivisione del tempo di cura, libertà di scelta, tutele, opportunità, sicurezza, più tempo e tranquillità”.

INFLAZIONE ENERGETICA

**Dipendenza dal gas
e import dalla Russia**

Più gas per generazione e tasso di crescita dei prezzi: penalizzati Paesi Bassi e Italia. Petrolio oltre 20 dollari sopra le previsioni della Nadef

a pagina 9

IMPRESE E ENERGIA

Inflazione energetica, dipendenza dal gas e import dalla Russia

Più gas per generazione e tasso di crescita dei prezzi: penalizzati Paesi Bassi e Italia. Petrolio oltre 20 dollari sopra le previsioni della Nadef

di **Enrico Quintavalle***

La guerra in Ucraina sta amplificando a dismisura gli effetti, già gravi, della crisi energetica dell'inverno 2021-2022. I prezzi dei beni energetici accelerano, generando pesanti effetti recessivi.

Dall'invasione dell'Ucraina ad oggi il prezzo di acquisto dell'energia elettrica (PUN), il prezzo del gas (mercato del giorno prima) sono raddoppiati, mentre il prezzo del barile di Brent nel 2022 (media al 4 marzo) risulta di 22,7 dollari al barile superiore alle previsioni della Nota di aggiornamento al Def di settembre.

Secondo lo scenario di rischio elaborato dal Mef, con prezzi del petrolio più elevati di 20 euro al barile rispetto al quadro tendenziale, quest'anno la crescita del PIL si ridurrebbe di mezzo punto. Il disaccoppiamento dei prezzi di petrolio-gas produce effetti recessivi più estesi.

L'inflazione energetica accelera – A febbraio, secondo la stima preliminare dell'Istat pubblicata la scorsa settimana, il tasso di inflazione armonizzato è del 6,2%, in salita per l'ottavo mese consecutivo. Nell'arco di 18 mesi l'economia italiana è passata dalla più intensa deflazione (-1% a settembre 2020) ad un tasso di inflazione mai così alto dal novembre 1995.

I tre quarti dell'inflazione sono generati dall'incremento dei prezzi dell'energia. Su questo fronte, la competitività delle imprese italiane è messa a serio rischio da un'inflazione energetica doppia rispetto a quella di Germania e Francia.

Nel confronto internazionale dell'andamento dei prezzi pubblicati da Eurostat relativi al capitolo energia – che include carburanti (45,9% del capitolo), energia elettrica (25,5%) e gas (25,3%) - a febbraio l'Italia registra un aumento del 46,4%, 7,3 punti in più di gennaio e oltre quattordici punti in più del +31,7% registrato dell'Eurozona, più del doppio del +22,4% della Germania e il +21,8% della Francia. Nel dettaglio dei capitoli di spesa, disponibile per i prezzi al consumo nazionali (NIC), si registra il +82,0% per l'energia elettrica, seguito dal +64,2% del gas, dal +24,6% del gasolio per riscaldamento, dal +24% per il gasolio per autotrazione e dal +21,9% per la benzina.

Generazione elettrica, gas, prezzi e import dalla Russia

L'elevata dipendenza del gas nella generazione elettrica costituisce un fattore di amplificazione dell'inflazione energetica. Tra i maggiori paesi europei, infatti, si osserva una significativa correlazione tra la quota di elettricità prodotta con il gas e il tasso di crescita dei prezzi dell'energia elettrica (ultimo dato disponibile a gennaio 2022). Tra i paesi più colpiti vi sono i Paesi Bassi, dove l'impiego del gas è del 59,1% e i prezzi dell'elettricità più che raddoppiano (+110%), e l'Italia, dove la metà (47,7%) dell'energia elettrica prodotta utilizza il gas mentre il prezzo dell'elettricità registra un aumento del 62%. All'opposto, il minore utilizzo del gas in Germania (16,7%) e Francia (6,6%) si associa a più contenuti aumenti dei prezzi, rispettivamente dell'11% e del 3,9%.

Infine, se incrociamo i dati Eurostat su importazioni di gas e produzione di energia elettrica per fonte, si osserva che tra i 27 paesi dell'Unione, l'Italia detiene il 10,1% della produzione di energia elettrica, il 16,6% dell'import di gas, il 18,8% dell'import di gas dalla Russia per arrivare al 23,9% dell'energia elettrica prodotta con il gas.

Il mix di una elevata quota di importazione di gas dalla Russia (43,3%) e l'ampio utilizzo di questa commodity per la generazione elettrica (47,7%) evidenzia come le forniture di gas della Russia, primo partner energetico dell'Unione europea e dell'Italia, condizionano in modo rilevante il mercato elettrico italiano.

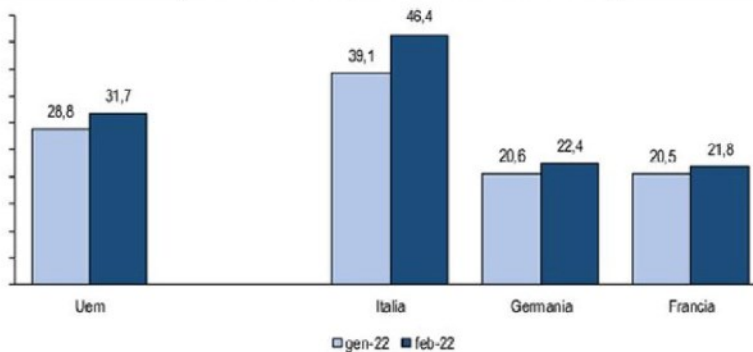
*Responsabile Ufficio Studi **Confartigianato**

Twitter: [@e_quintavalle](#)

LinkedIn: [linkedin.com/in/enricointavalle](#)

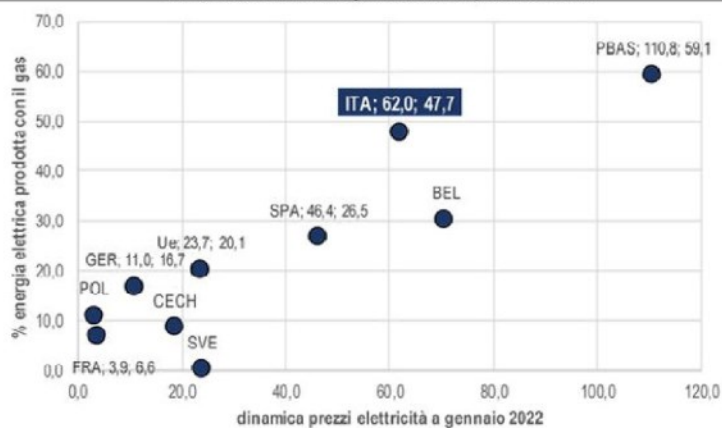


Trend prezzi energia nei principali paesi Ue
gennaio e febbraio 2022, var. % tendenziale indice HICP Energy



Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Eurostat

Trend prezzi energia elettrica e quota di produzione di energia elettrica con il gas
Var. % tendenziale HICP a gennaio 2022, % produzione 2020



Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Eurostat

Gas, import dalla Russia e generazione elettrica: alcune variabili per Italia e Ue a 27
anno 2020

	unità misura	Italia	Ue 27	quota % Italia
Importazioni gas naturale dal mondo	milioni mc	66.393	400.589	16,6
Importazioni gas naturale dalla Russia	milioni mc	28.716	152.649	18,8
Quota import gas dalla Russia	%	43,3	38,1	
Generazione elettrica	migliaia TEP	24.078	239.160	10,1
Generazione elettrica con il gas	migliaia TEP	11.495	48.156	23,9
Quota generazione elettrica con il gas	%	47,7	20,1	

Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Eurostat

Le conseguenze del conflitto

Sull'export 10 miliardi di perdita

Il presidente del Forum Italiano, Zurino: «Danni gravissimi sui flussi commerciali»

BRUNELLA BOLLOLI

■ «Valeva 7,7 miliardi il mercato italiano delle esportazioni verso la Russia. Se aggiungiamo anche l'Ucraina, arriviamo a oltre 10 miliardi di euro di perdita secca. Un danno inenarrabile», dice senza mezzi termini Lorenzo Zurino, presidente del Forum italiano per l'Export nonché «padrone di casa» del mega evento «La Primavera dell'Export» che oggi riunisce a Roma, nella sontuosa cornice di Palazzo Rospigliosi, imprenditoria femminile e diplomazia, signore della finanza e amministratrici delegate di brand che hanno fatto grande l'Italia nel mondo. Primavera perché finalmente, dopo due anni di Covid, il nostro export stava vivendo un momento di booming, spiega a *Libero* Zurino, fondatore e Ceo di The One company, tra le prime aziende italiane specializzate nell'internazionalizzazione delle imprese, con un business, quello della distribuzione alimentare, rivolto principalmente in Israele e negli Stati Uniti.

A Manhattan Zurino si è trasferito giovanissimo, all'età di 16 anni, partendo da Sorrento per cercare la sua strada e imparare un mestiere: gli è andata così bene che oggi la sua azienda muove qualcosa come 18-20 container a settimana tra l'Italia e l'America, per un totale di quasi mille container l'anno. Ma con la guerra anche la logistica diventa un problema: «Se prima un contenitore lo pagavamo 2mila euro, adesso lo stesso identico contenitore è arrivato a costare 8mila euro per la medesima tratta». Una «tempesta perfetta», la definisce il leader degli esportatori italiani, «perché mette insieme il costo del trasporto, il costo della benzina per quel trasporto e oggi anche una guerra che in Europa ci priva di un mercato per noi fondamentale».

La soluzione? «Bisogna guardare a geografie commerciali nuove». Per il presidente di Ief (Italian Export Forum) «il rischio in questo momento è che l'Italia paghi più di altri Paesi le conseguenze di questa escalation», dal momento che settori italiani con la maggiore concentrazione di micro e piccole imprese, soprattutto alimentari, moda, mobili, legno, metalli, vendevano in Russia prodotti per 2.684 milioni di euro, pari al 34,9% delle nostre esportazioni nel Paese. Con l'inevitabile rottura dei rapporti, «avremo gravi conseguenze sui flussi commerciali, riportando ulteriori effetti sul prezzo dei beni energetici e delle materie prime, con conseguenti ripercussioni sul settore agroalimentare, che rappresenta quasi il 10% del fatturato totale dell'export dell'Italia in Russia». Insomma, all'orrore della guerra si somma la batosta sul made in Italy anche alla luce della stima fornita da *Confartigianato* che fa notare che ci rimetteremo subito 3,5 miliardi con alcuni settori, come la moda, colpita per 1,3 miliardi, l'arredamento per 500 milioni, l'agroalimentare per quasi 1 miliardo, il vino per 350 milioni.

Una situazione che conosce bene anche Ettore Prandini, patron di Coldiretti, il quale stamattina aprirà con Zurino l'evento che dovrebbe essere poi chiuso dal ministro degli Esteri, Luigi Di Maio. Protagoniste, però, saranno soprattutto le donne relatrici, in primis l'ambasciatrice italiana negli Usa Mariangela Zappia, la presidente di Bper Flavia Mazzarella, la vicepresidente di Irinox spa Katia da Ros, il Ceo di DonnaFugata Josè Rallo, la vicepresidente di Millutensill Spa Beatrice Just, la Manager Director Tax & Legal di Ernst&Yang Stefania Radocchia, il Ceo di SviluppoUmbria Michela Scurpa, l'editrice Maria Elena Capitanio. La Primavera dell'export è un evento in collaborazione con Filiera Italia e 24Ore Business School.



Lorenzo Zurino

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1948



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Superficie 23 %

Le sfide delle donne

Le Sintesi del Sole

Fare impresa

Dati in crescita per l'imprenditoria femminile, dalle startup alle aziende fondate da donne con *background* migratorio —p.28

Crescono le aziende femminili tecniche, scientifiche, finanziarie

Imprese. Secondo un'elaborazione di Unioncamere i due anni di pandemia hanno visto uno spostamento delle imprenditrici verso settori a maggior valore aggiunto e con competenze più elevate



La più alta presenza di imprenditrici in Italia è nel settore agricolo, dove si contano oltre 206mila aziende (28%)

Micaela Cappellini

In Italia le imprese femminili sono ancora il 22% soltanto del totale, poco più di una su cinque. Ma la natura dell'imprenditoria rosa sta cambiando: sempre meno relegata all'ambito tradizionale del commercio e dei servizi di assistenza e sempre più attiva nei settori più innovativi. I dati dell'Osservatorio sull'imprenditoria femminile di Unioncamere, elaborati per Il Sole 24 Ore, mettono a confronto la presenza delle donne nell'economia del nostro Paese prima e dopo la pandemia. Rispetto al 2019, per esempio, a fine 2021 il comparto che ha visto aumentare di più il numero di imprese femminili è quello delle attività professionali, scientifiche e tecniche (+9,13%). E al secondo posto - con una crescita del 7% tra il 2019 e il 2021 - ci sono le attività finanziarie. A registrare tassi di crescita significativi ci sono inoltre il comparto dei servizi di informazione (+3,9%) e quello immobiliare (+4,8% rispetto al 2019).

Secondo gli esperti di Unionca-

mere, questi dati sono sufficienti a indicare un nuovo trend, uno spostamento della componente femminile verso settori a maggior valore aggiunto e che richiedono competenze più elevate. A intercettare questo cambiamento era stato anche uno studio dell'Università di Padova di fine 2021, secondo il quale le imprese aperte dalle donne nell'e-commerce rappresentano il 26% del totale (4 punti sopra la media generale), mentre nella data analysis sono femminili il 30% delle aziende, ben 8 punti sopra la media.

«Fa piacere constatare la crescita del tessuto imprenditoriale femminile nei settori più innovativi e a maggior contenuto di conoscenza - ha detto il presidente di Unioncamere, Andrea Prete -. Una crescita, questa, che è già evidente da alcuni anni. Penso sia un segnale incoraggiante, che contribuisce a una maggiore partecipazione delle donne alla vita economica e sociale del Paese. Credo inoltre che sia positivo sottolineare che le imprese femminili hanno tenuto, malgrado le grandi difficoltà che il tessuto produttivo italiano ha affrontato in questi due anni di pandemia, anche se questo dato è influenzato dal rallentamento delle cessazioni d'impresa, dovuto alle misure di sostegno messe in

campo dal Governo».

Ad oggi nel nostro Paese si contano oltre 1,34 milioni di imprese femminili e il loro numero, durante i due anni della pandemia, è rimasto sostanzialmente invariato. La quota più alta - oltre 180mila - si trova in Lombardia, anche se la Sicilia ne ha 116mila ed è la quarta regione a più alto tasso di imprenditrici, dietro alla Campania e al Lazio. L'area italiana a più forte penetrazione femminile nel mondo dell'impresa? Il Molise, dove le donne guidano oltre il 27% delle aziende della regione.

A sostenere l'imprenditoria femminile ora sono arrivati anche i fondi del Pnrr, per l'esattezza 400 milioni di euro. Il primo febbraio è stato pubblicato in Gazzetta ufficiale il decreto del ministero dello Sviluppo economico che, grazie appunto ai soldi europei del Recovery plan, ha aumentato la dotazione del fondo Impresa



Donna da 40 a 160 milioni di euro: si tratta in parte di contributi a fondo perduto, e in parte di finanziamenti agevolati, destinati tanto alle imprese esistenti che alle start up, fino a un massimo di 400mila euro ad azienda. Il bando è disponibile online sul sito del ministero.

Dopo il commercio, il settore a più alta presenza di imprenditrici in Italia è quello agricolo, dove si contano oltre 206mila aziende a conduzione femminile, oltre il 28% del totale. In molti casi, sostengono le associazioni degli agricoltori, sono proprio queste le aziende più innovative e attente alle tematiche della sostenibilità e della responsabilità sociale. A loro disposizione, per accelerare la transizione verso un'agricoltura più moderna, ci sono i fondi in arrivo con il Pnrr dei capitoli Missione 1 e Missione 2, in tutto 6,8 miliardi di euro: di questi, 1,5 miliardi di euro sono destinati allo sviluppo degli impianti di agrofotovoltaico, mentre 1,9 miliardi di euro dovranno aiutare - sempre nel campo delle energie rinnovabili in agricoltura - la diffusione degli impianti di biogas e biometano. Altri 500 milioni di euro, infine, andranno all'innovazione e alla meccanizzazione del comparto agricolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22%

SOCIETÀ ROSA IN ITALIA

Sette su dieci operano nel terziario, un quarto sono società di capitale, sono cresciute dell'1,6% negli ultimi 5 anni, secondo i dati Confocommercio



Cambiamenti. Digitalizzazione, innovazione e multiculturalità anche in Italia nelle società al femminile

Le sfide delle donne

Le Sintesi del Sole

In Italia in aumento le imprenditrici con origini migratorie



A fine 2021 le imprenditrici immigrate sono 205.951 pari al 27,3% degli imprenditori nati all'estero

Inclusione

Filomena Spolaor e Greta Ubbiali

Sono nate all'estero, arrivano soprattutto da Cina (34 mila), Germania (10 mila) e Albania (8 mila) e le loro aziende crescono a un tasso più elevato delle controparti maschili. Sono le donne con background migratorio che fanno impresa in Italia e che rappresentano circa il 10% di tutte le imprenditrici attive nel Paese. Oggi in Italia ci sono 136.312 imprese a conduzione femminile straniera, pari all'11,6% delle attività guidate da donne e al 23,8% delle imprese fondate da immigrati. Negli ultimi dieci anni sono aumentate del 42,7% e sono cresciute con un ritmo maggiore rispetto a quelle a conduzione maschile.

Sono aziende che hanno retto alla pandemia nonostante i dati sull'occupazione ci dicano che sono proprio le donne straniere ad avere sofferto di più i contraccolpi economici della crisi: sul totale dei posti di lavoro persi tra 2019 e 2020 (456 mila), un quarto è da attribuirsi a donne straniere. I fattori di cittadinanza e genere contribuiscono ad aumentare il rischio di perdita del lavoro perché, evidentemente, è in quelle categorie che si concentra il precariato.

Nelle imprese straniere femminili il

processo di crescita si inserisce in un percorso di integrazione. «Nell'XI rapporto annuale sugli stranieri nel mercato del lavoro in Italia si vede che le performance delle varie nazionalità sono diverse» commenta la professoressa Laura Zanfrini, responsabile del settore Economia e Lavoro della Fondazione Ismu (Iniziativa e Studi sulla Multietnicità). E aggiunge: «ci sono gruppi dove la maggioranza delle donne è fuori dal mercato del lavoro. Sono persone che provengono soprattutto da India, Bangladesh, Egitto e Marocco. Bisogna capire se è causa dell'appartenenza a culture patriarcali o se deriva dalla difficoltà di collocarsi nel mondo del lavoro. In altri casi - come per le donne filippine, ucraine o moldave - la percentuale di occupate è molto più alta anche di quella delle italiane».

Le imprenditrici immigrate, a fine 2021, sono 205.951 in Italia, pari al 27,3% degli imprenditori nati all'estero. Quasi l'80% possiede imprese individuali, ma il Paese d'origine condiziona molto l'attività svolta. Donne provenienti da Paesi come Bangladesh o India sono inserite soprattutto in comunità maschili e in imprese familiari. I dati provengono dall'analisi della Fondazione Leone Moressa che censisce qualunque donna con incarico in un'impresa, che può essere individuale o familiare, e quindi prende in considerazione anche aziende in società con parenti e fratelli.

«Alcune donne straniere riescono a fare carriera nell'ambito delle cooperative sociali, altre in piccole fondazioni o realtà aziendali. Tuttavia è

faticoso soprattutto nell'approccio a una visione di multiculturalità, che se è presente nel settore dell'istruzione, non si vede nel mondo del lavoro in termini di investimento», spiega Mehret Tewolde, imprenditrice nata in Eritrea e che vive in Italia da quando aveva 13 anni. Tewolde è una ex dirigente nel settore informatico, ha lavorato 27 anni all'Istituto per le opere di religione (Ior) ed è stata la prima donna nera a fare carriera nella banca vaticana. Oggi è la direttrice esecutiva di Italia Africa Business Week, che si occupa di favorire lo sviluppo commerciale tra le due geografie. Impegnata nel trasformare la visione stereotipata di Africa e Italia anche sul piano delle relazioni commerciali ed economiche, oltre che negli scambi culturali, Tewolde sottolinea: «Sono realtà che hanno lo stesso modello di business e reggono su piccole medie imprese a conduzione familiare molto scalabili». A differenza dell'Italia, però, osserva la direttrice, «in Africa diversi Paesi hanno avuto un presidente donna». Il background migratorio porta con sé un bagaglio di esperienze utili per queste imprenditrici. Tewolde sostiene di essere approdata al mondo



del lavoro con una autostima tale che il colore della sua pelle non ha costituito un problema. Il tema delle discriminazioni, però, esiste e viene affrontato da Grase, progetto costruito dalla Fondazione Ismu insieme a partner nazionali e internazionali e finanziato nell'ambito del programma europeo Rights, Equality and Citizenship. L'iniziativa si occupa di ridurre i divari di genere ed etnici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprenditrici straniere in Italia

Paese di provenienza delle donne che fanno impresa, dati al 2021

	IMPRENDITRICI DONNE	TOTALE IMPRENDITORI	% DONNE	
			0	80
Cina	34.719	76.417		45,4
Germania	10.566	33.740		31,3
Albania	8.730	53.310		16,4
Francia	6.586	20.756		31,7
Brasile	4.876	10.213		47,7
Gran Bretagna	3.746	10.909		34,3
Bangladesh	3.485	37.223		9,4
Argentina	2.832	9.041		31,3
Egitto	2.441	29.078		8,4
Belgio	2.327	7.366		31,6
India	1.906	10.850		17,6
Ecuador	1.666	5.194		32,1
Cuba	1.613	2.307		69,9
Canada	1.583	4.906		32,3
Colombia	1.510	2.673		56,5
Bulgaria	1.481	3.313		44,7
Rep. Dominicana	1.437	2.315		62,1
Austria	1.108	3.347		33,1
Australia	1.088	3.481		31,3
Filippine	991	1.892		52,4
Tot. Estero	205.951	753.064		27,3
ITALIA	1.900.781	6.775.988		28,1

Fonte: elab. Fondazione Leone Moressa su dati StockView-Infocamere forniti dalla CCIAA di Venezia Rovigo



ANNA LAPINI - TERZIARIO DONNA

«Non esiste un modo di fare impresa al maschile o al femminile: un'impresa sta sul mercato e le leggi di mercato non fanno distinzioni di genere»

Le sfide delle donne

Le Sintesi del Sole Boom delle start up rosa nei primi due mesi del 2022



Cresce del 30% a quota 1.818 il numero delle società innovative rosa italiane rispetto ai dati di inizio 2020



A gennaio il bando Smart&Start ha finanziato 1.268 start up, non solo di donne, con 474 milioni di euro in agevolazioni

Innovazione Ilaria Potenza

«**R**itenta: fallisci di nuovo, fallisci meglio». Con queste parole Samuel Beckett ha ispirato nel tempo generazioni di startupper in tutto il mondo. E la voglia di sperimentare resiste anche nel periodo pandemico che all'apparenza potrebbe sembrare il meno indicato per avviare un nuovo progetto imprenditoriale. Eppure in Italia nel biennio 2020-2022 si sta costruendo un approccio alle imprese dell'innovazione diverso da quello conosciuto fino a oggi. Negli ultimi due anni infatti si sta puntando con convinzione sulla partecipazione femminile nel settore delle start up, per costruire regole e visioni mai azzardate prima. Dai dati sulle imprese femminili aggiornati a febbraio 2022 del Ministero dello Sviluppo Economico, nell'elaborazione per Il Sole 24 Ore, emerge che negli ultimi due mesi c'è stata un'accelerazione della creazione di nuove start up da parte di founder donne. Nel corso del 2021 il numero di startup a prevalenza femminile è aumentato solo del 7%, rispetto all'inizio del 2020, quando erano 1.385. Se si fa il confronto invece con i dati a fine febbraio, l'incremento è di oltre il 30% rispetto a sempre a inizio 2020,

con un numero complessivo che ha raggiunto quota 1.818 start up composte per più del 50% da donne. Queste imprese rappresentano una parte significativa dell'ecosistema dell'innovazione italiano e si collocano per quasi l'80% nel settore dei servizi, con particolare attenzione alla produzione di software e alla consulenza informatica.

Dallo spaccato geografico emerge che le startup guidate da donne si trovano soprattutto al nord (64%) e in centro Italia (24%) e si occupano principalmente di piattaforme digitali, benessere, economia circolare e, in percentuali minori, di istruzione, intrattenimento e alimentazione. Secondo un report di Cariplo Factory, poi, il 16% delle startup a leadership femminile nasce da un business familiare. Di queste il 60% lavora nel mercato nazionale, il 32% oltre confine e solo l'8% sul mercato locale. Il 77% del campione poi vuole consolidare il proprio business in Europa, il 13% in Nord America e il 6% in Asia.

Diverse le iniziative del ministero per lo Sviluppo economico a sostegno dell'ecosistema a partire da Smart&Start, l'incentivo per supportare le start up più giovani di 60 mesi, indipendentemente dal genere del fondatore, su tutto il territorio nazionale con finanziamenti compresi tra 100.000 e

1,5 milioni di euro. A gennaio 2022 il bando ha finanziato 1.268 start up innovative, con 474 milioni di euro in agevolazioni concessi e 7.819 nuovi posti di lavoro creati. La novità principale del 2022 è che Smart&Start beneficerà dei finanziamenti di Fondo Impresa Donna, il fondo previsto dal Pnrr per la creazione e la promozione dell'imprenditorialità femminile con una dotazione iniziale di 40 milioni di euro. Ma quanto costa oggi avviare una startup innovativa? Secondo uno studio di Unimpresa sui costi delle start up nell'Unione Europea, in Italia solo per spese legali, adempimenti amministrativi e oneri fiscali si pagano 4.155 euro. In paesi come i Paesi Bassi, l'Austria e il Belgio se ne spendono la metà. In Spagna, Germania e Francia occorrono fra i 600 e i 300 euro, mentre in Danimarca, Bulgaria e Croazia si spendono meno di 100 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sviluppo Esg Finanza sostenibile, nuove regole Ue

— alle pagine 45, 47, 49 e 50

La Ue alza il tiro, nuove regole per la finanza sostenibile

Strategia europea Reportistica obbligatoria, marchio Esg per i prodotti finanziari, green bond, aggiornamento dei rating di credito per incoraggiare imprese e operatori e combattere il greenwashing

Restano ancora alcuni nodi da sciogliere sulla tassonomia, i nuovi meccanismi di monitoraggio e i costi

Chiara Bussi

Il nemico da combattere è il greenwashing, l'ecologismo di facciata. Per una finanza sostenibile, di nome e di fatto. Con la Strategia europea del 6 luglio scorso la Commissione Ue alza l'asticella e traccia la rotta per il contributo del mondo finanziario alla transizione.

L'obiettivo delle misure che dovranno essere definite e approvate nei prossimi mesi è chiaro: incoraggiare imprese e operatori ad adottare i principi Esg per una sostenibilità a 360 gradi che tenga conto degli aspetti ambientali, sociali e di governance e spingere l'acceleratore su prodotti finanziari sostenibili. Con le stesse regole in tutti e Ventisette per dar vita al nuovo paradigma. Facile a dirsi, più complicato da tradurre nella realtà.

Il punto di partenza è la tassonomia, ovvero la classificazione delle attività economiche sostenibili che guiderà le scelte di investitori e imprese. Ma l'inclusione di gas e nucleare ha già fatto molto discutere. Non solo. Le scelte sostenibili non sono più un optional: con la direttiva Csr4 (Corporate sustainability reporting directive), ancora in discussione, per le grandi imprese e le Pmi quotate sarà obbligatorio redigere un report di sostenibilità che acquista pari dignità rispetto agli altri indicatori di bilancio. Le nuove norme si affiancheranno a quelle previste dal regolamento Ue Sfd (Sustainable finance disclosure regulation) già in vigore sulla comunicazione agli investitori da parte dei servizi finanziari.

Bruxelles propone poi uno standard di riferimento volontario per le obbligazioni verdi (green bond). La

misura, nelle intenzioni della Commissione Ue, consentirà a imprese e enti pubblici di raccogliere con maggiore facilità finanziamenti su larga scala per investimenti a favore della tutela dell'ambiente. Un marchio per le attività sostenibili sarà invece una sorta di "bollino di garanzia" per guidare le scelte degli investitori. Ad aiutare sarà l'inclusione dei fattori Esg nel rating di credito delle agenzie finanziarie per una maggiore trasparenza. Un occhio di riguardo verrà riservato alle Pmi, con mutui e prestiti "verdi" anche per loro.

I punti di forza

La Strategia Ue mostra numerosi punti di forza ma restano alcune questioni ancora aperte. «Senza dubbio - sottolinea Federica Doni, co-direttore del master Silfim (sostenibilità in diritto, finanza e management) dell'Università Bicocca di Milano - rappresenta un punto di svolta e si inserisce nell'ambito delle iniziative già avviate come il Piano di azione per la finanza sostenibile del 2018 e il Green Deal. La garanzia dell'integrità del sistema finanziario è uno degli elementi più rilevanti». La lotta greenwashing «è infatti la maggiore criticità del processo di transizione verso la sostenibilità e può compromettere i presupposti e la concreta realizzazione dei vari target». In questo contesto «la messa a punto di standard comuni per regolamentare la finanza sostenibile e facilitare l'accesso agli strumenti finanziari orientati alla sostenibilità è un passo avanti significativo». Così come l'attenzione alle Pmi è una buona notizia per l'Italia. Secondo Francesco Bicciato, segretario generale del Forum per la finanza sostenibile, «la Strategia porta l'emergenza climatica al centro dell'agenda europea e, in linea con il percorso avviato con l'Action Plan del 2018, rafforza il ruolo mainstream della finanza sostenibile. Dà inoltre un orientamento

preciso in termini di trasparenza e disclosure, riduce le opacità informative del sistema finanziario, sia per gli investitori retail che per quelli istituzionali e abbraccia tutte le categorie interessate dalla transizione della finanza in chiave sostenibile».

Le questioni aperte

Tra le questioni aperte le maggiori perplessità riguardano la tassonomia. «La classificazione - dice Bicciato - non è ancora sufficientemente chiara e l'inclusione di gas e nucleare riflette un approccio più politico che scientifico. Nonostante gli annunci, inoltre, c'è ancora una scarsa attenzione agli aspetti sociali che sono una delle componenti dell'Esg». Secondo Doni «per evitare il greenwashing la tassonomia non basta: sono necessari meccanismi di controllo stringente con verifiche incrociate per assicurare la trasparenza». Un altro aspetto riguarda il marchio di sostenibilità. «Può essere uno strumento utile - spiega Bicciato - ma occorrerà fare molta attenzione a non creare distorsioni di mercato». E sarebbe opportuno, gli fa eco Doni, « chiarire le modalità di definizione e l'approccio metodologico alla base degli strumenti finanziari green». Un altro nodo da sciogliere riguarda i costi necessari per la messa a punto degli strumenti informatici che dovranno assicurare la corretta adozione delle iniziative legislative, come previsto dalla Strategia. «Questo aspetto - fa notare Doni - potrebbe



incidere sul livello di investimenti e quindi sui costi sostenuti dalle aziende. L'auspicio è che i governi possano supportare le aziende in questo momento di transizione».

Gioco di squadra

Cruciale sarà il ruolo delle principali istituzioni finanziarie europee per accompagnare la svolta. «L'Esma - ricorda Bicciato - dovrà vigilare sull'applicazione delle regole Mifid2 alla luce della nuova prospettiva di finanza sostenibile. Dopo la pubblicazione dell'Eu Green Bond Standard, contribuirà a garantire l'integrità del mer-

cato delle obbligazioni verdi attraverso la sua attività di vigilanza». La sostenibilità è entrata anche nel raggio di azione della Bce che ha lanciato una prova di stress test sui rischi climatici per valutare l'esposizione del sistema bancario a vari scenari, tra cui la transizione verde, l'assenza o un ritardo nelle politiche verso gli obiettivi di sostenibilità. «Un ruolo di primo piano - conclude Bicciato - spetterà alla Bei, già diventata Banca per il clima. Dal 2025 destinerà alle politiche di sostenibilità almeno la metà dei finanziamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cambio di paradigma. La Strategia indica la nuova rotta per tutte le categorie interessate dalla transizione sostenibile del mondo finanziario. Prevede standard e regole comuni per tutti i ventisette Paesi Ue. Secondo gli addetti ai lavori segna un punto di svolta e rappresenta un passo avanti significativo in nome della trasparenza

L'analisi

FORMARE E INFORMARE PER NON RISCHIARE UN SALTO NEL BUIO

di **Vitaliano D'Angerio**

Tassonomia, Sfdr, Dnf, Csr. La grande sensibilità dell'Unione europea verso i temi ambientali e sociali deve fare i conti con un profluvio di sigle inglesi e di argomenti molto complicati. Nei 27 Paesi dell'Ue la pioggia di provvedimenti sulla finanza sostenibile sta mettendo a dura prova gli uomini della compliance, gli esperti che nelle aziende (banche e assicurazioni soprattutto) tentano di allineare le procedure interne con i voleri del legislatore europeo e italiano.

C'è dunque la necessità di una massiccia dose di formazione, un'Abc della sostenibilità soprattutto per coloro che allo sportello o nei rapporti con gli investitori devono spiegare, per esempio, che cos'è un fondo articolo 8 (mix di strategie sostenibili e tradizionali) o articolo 9 (un puro fondo sostenibile). Già la sigla Esg, che gli addetti ai lavori danno per scontata, non è per nulla entrata nel linguaggio comune. Tutt'altro. È necessario dunque un lungo periodo di formazione e di sedimentazione di questa complessa materia.

Corsa contro il tempo

Tempo invece non ce n'è. A fine gennaio, l'authority europea di vigilanza (Esma), ha fatto partire il confronto con il mercato sulle modifiche alla Mifid2, la direttiva dei mercati finanziari, in merito alla finanza sostenibile. La consultazione si chiuderà il 27 aprile e i nuovi provvedimenti entreranno in vigore il 2 agosto. Da quel momento gli investitori potranno esprimere le loro «sustainability preferences» quando verranno profilati dal consulente finanziario. Dalla teoria alla pratica quindi. Quando il risparmiatore andrà allo sportello o si siederà davanti a chi lo consiglia sui propri risparmi, dovrà dunque fornire anche una serie di risposte «sostenibili» che serviranno a costruire il suo profilo di rischio. E qui si apre un mondo.

Il ruolo cruciale dei consulenti finanziari

La premessa è che l'interlocutore del risparmiatore sia ben ferrato sulla materia della sostenibilità. C'è da dire che banche, assicurazioni e reti di consulenti finanziari stanno lavorando da tanto su tali temi con i propri dipendenti. C'è però un piccolo problema: nelle linee guida operative Esma in

consultazione, viene spiegato (pagina 28, n. 25) che tocca al cliente specificare se vuole prodotti articolo 8 o articolo 9. Non solo. All'investitore toccherà pure indicare la percentuale minima di investimenti green che dovrà esserci nei prodotti finanziari! Una tale competenza è, a nostro avviso, difficile da trovare fra la gente comune. Sarà così compito del consulente finanziario spiegare in modo chiaro e dettagliato l'argomento per consentire al risparmiatore di fare la scelta migliore. Sempre che non si consideri tutto questo processo soltanto un mucchio di scartoffie da firmare.

Prodotti di risparmio sullo scaffale

Infine altri due fattori importanti da analizzare che riguardano i prodotti di risparmio sostenibili. Cosa accade se l'intermediario finanziario non possiede a catalogo il prodotto sostenibile adatto al cliente? Secondo Esma e il legislatore europeo, l'intermediario ne può proporre un altro «dopo che il cliente ha adattato le sue preferenze di sostenibilità». Una modifica dei gusti Esg che però deve essere documentata nella relazione sull'adeguatezza per eventuali (si spera di no) dispute legali. Su questo punto qualche esperto storce il naso: ma se un investitore vuole investire per esempio in un fondo di social housing (tipicamente articolo 9), per quale motivo deve modificare le proprie indicazioni soltanto perché la banca non ha nel catalogo quello strumento? Spetterà allora alle fabbriche prodotto, le società di gestione (Sgr), creare degli strumenti di finanza sostenibile, che soddisfino al massimo le preferenze dei risparmiatori. La Consob, in un'altra consultazione in corso su Mifid2 e sostenibilità, chiede infine alle Sgr di valutare gli argomenti Esg nel momento della costruzione del prodotto (product governance). L'attenzione sui temi green è dunque al massimo livello. Speriamo che non resti solo sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 1948



Certificazioni e trasparenzaIl report sarà integrato
al bilancio d'esercizio —p. 47

Il nuovo report di sostenibilità sarà integrato al bilancio

Direttiva Ue. In discussione a Bruxelles
la norma che integra i principi Esg nell'esercizio
Obbligo esteso anche alle Pmi quotate in Borsa**Chiara Bussi**

Un report di sostenibilità, dove le scelte di un'impresa in nome dei principi Esg (ambientali, sociali e di governance) saranno pienamente integrate nel bilancio di esercizio. Con una platea allargata di aziende che dovranno redigerlo seguendo principi standard nei ventisette Paesi Ue.

Vedrà la luce in un orizzonte non troppo lontano, probabilmente già nel 2024 per la rendicontazione dell'esercizio 2023. Ma solo se la proposta di direttiva europea in materia, presentata dalla Commissione Ue nell'aprile 2021, terminerà l'iter di approvazione a Bruxelles e Strasburgo entro giugno e verrà recepita nei tempi previsti a livello nazionale. Altrimenti bisognerà attendere ancora.

L'impianto, assicurano gli addetti ai lavori, non dovrebbe però subire modifiche sostanziali. A segnare la nuova rotta sarà la «Csr», acronimo di Corporate Sustainability Reporting Directive che introduce, appunto, il report di sostenibilità e manda in soffitta la Dichiarazione non finanziaria. «Non si tratta solo di un nuovo nome - spiega Franco Amelio, Sustainability Leader di Deloitte - ma di un vero e proprio cambio di rotta».

La Dnf oggi

Oggi, in base alle regole stabilite dalla direttiva Ue del 2014 (2014/95 Eu) sono tenute a compilare una rendicontazione di questo tipo le imprese con oltre 500 dipendenti e

quelle "di interesse pubblico". In tutto, secondo i dati della Commissione Ue, sono circa 11.700 in Europa quelle che rientrano nel perimetro. In Italia, secondo i dati forniti dall'Osservatorio nazionale sulla Dichiarazione non finanziaria di Deloitte sono 210. Tra queste sono 18 quelle che l'hanno redatta su base volontaria. Le quotate sono 155, di cui 33 nell'indice azionario Ftse-Mib. All'interno del campione, 154 società appartengono a settori non finanziari, mentre un quarto (56) è rappresentato dal comparto finanziario, tra cui figurano anche 38 gruppi bancari e 9 assicurativi.

Le nuove regole

La nuova direttiva prevede l'obbligo per tutte le grandi aziende (quotate e non) e lo estende alle Pmi approdate sul listino. Per loro le nuove disposizioni entreranno in vigore tre anni dopo e sono previste alcune semplificazioni. Le piccole e medie imprese non quotate potranno invece imboccare questa strada su base volontaria. Tutte le imprese-madri di gruppi di grandi dimensioni dovranno inoltre redigere un'informativa di sostenibilità a livello di gruppo. Secondo le stime di Bruxelles il campo di applicazione verrà così ampliato a circa 49 mila imprese europee, pari al 75% del fatturato di tutte le società di capitali. «Per l'Italia, che insieme a Francia e Spagna è uno dei Paesi più avanzati nella reportistica sostenibile - dice Amelio - riguarderà migliaia di imprese. Fornire un numero esatto non è ora possibile

perché occorrerà esaminare attentamente le eventuali esenzioni una volta che la direttiva verrà definitivamente approvata. Quel che conta sono le novità rilevanti rispetto alla situazione attuale».

Il reporting di sostenibilità dovrà essere inserito all'interno della Relazione sulla gestione, diventando quindi parte integrante del bilancio aziendale. «Già oggi - dice Amelio - il valore aggiunto della Dnf è contribuire a fare ordine mettendo nero su bianco quello che si è fatto nel rispetto degli indicatori Esg per facilitare il monitoraggio. Spesso, tuttavia, le informazioni risultano poco chiare e difficilmente comparabili. Con la nuova direttiva si compie un passo in avanti e si mettono le informazioni sul rispetto dei principi Esg sullo stesso piano di quelle finanziarie». L'estensione alle Pmi quotate, fa notare il Sustainability leader di Deloitte, «è di particolare rilevanza per l'Italia e avrà un effetto positivo sulle filiere produttive in cui le piccole e medie imprese sono integrate nella catena del valore».

Cruciale sarà poi il principio della "doppia materialità". Significa che le imprese dovranno fornire un duplice livello di informazioni:



quali sono gli impatti sui temi Esg generati da un'azienda (materialità di impatto) e quali temi di sostenibilità hanno un effetto sulle dinamiche di creazione del valore e quindi sulle poste economico-finanziarie (materialità finanziaria). «È un passaggio chiave - dice Amelio - perché introduce maggiore chiarezza e trasparenza e servirà a orientare le scelte degli investitori». Un'altra novità è rappresentata dal formato digitale del report di sostenibilità, con la creazione di una banca dati. «Tutte informazioni utili - sottolinea Amelio - per orientare le scelte di allocazione dei capitali». In linea con queste modifiche verranno inoltre aggiornate anche le regole sulla revisione contabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

#Csr

La Corporate sustainability reporting directive è una direttiva proposta dalla Commissione Ue il 21 aprile 2021 attualmente al vaglio del Consiglio Ue e dell'Europarlamento. Allarga il perimetro di applicazione della reportistica di sostenibilità e la integra nella relazione di bilancio annuale stabilendo standard comuni nei Ventisette



La Dnf. Oggi sono 210 le imprese italiane che redigono la Dichiarazione non finanziaria secondo il monitoraggio di Deloitte. Tra loro ci sono 155 quotate di cui 33 sull'indice Ftse-Mib